

BOLOGNA

«Family card», aiuti per chi ha almeno due figli

Grazie alla "Family card" nella carissima Bologna, per chi ha almeno due figli, la vita costerà un po' meno. L'iniziativa rientra nella campagna "Oibò" promossa dal Comune in collaborazione con alcuni soggetti economici: le associazioni di categoria, la grande distribuzione ed alcuni istituti bancari. L'obiettivo della card è di consentire alle famiglie con due o più figli a carico fino a 18 anni compiuti di far parte di una rete di opportunità e di agevolazioni. Un progetto che si caratterizza per la valorizzazione della genitorialità prendendo in considerazione sia il sostegno economico alle famiglie (non solo quelle in particolari condizioni di bisogno e disagio) sia la qualità della vita nel suo complesso. Dalla metà di

febbraio la card sarà inviata a 11.500 famiglie residenti nel territorio comunale e darà diritto a sconti per l'acquisto di beni e servizi presso i punti vendita che aderiscono al progetto. Per le famiglie con almeno 3 figli e reddito Isee pari o inferiore a 15 mila euro (la stima è di circa 600 famiglie) sono previsti sconti anche presso i punti vendita della grande distribuzione. L'agevolazione consiste nello sconto del 10% sulla spesa effettuata, fino a una spesa massima di 250 euro al mese. Buone notizie anche dal tempo libero per quanto riguarda l'associazionismo sportivo e culturale; in particolare sarà applicato lo sconto del 10% sulle attività consistiche di nuoto nelle piscine comunali insieme a una riduzione sui biglietti della stagione in corso nei principali teatri della città.

MILANO

Presentato nuovo esposto alla Procura generale

Un nuovo esposto alla Procura generale presso la Corte d'Appello di Milano, in riferimento al caso di Eluana Englaro, è stato presentato dall'Associazione solidarietà, libertà, giustizia e pace di Vizzolo Predabissi (Milano) e dal Centro di aiuto alla vita di Lecco e di Tradate (Varese). Nell'esposto, il decreto del 9 luglio del Tribunale milanese, che ha autorizzato il distacco del sondino nasogastrico della giovane donna, è definito «provvedimento abnorme» dai tre presidenti Piero Pirovano, Paolo Gulisano e Alcide Maria Nicoli. Riferendosi alla presunta irreversibilità dello stato di Eluana, i firmatari dell'esposto ricordano che «oggi il concetto di stato vegetativo permanente è da considerarsi superato e sono documentati casi, benché molto rari, di recupero parziale di contatto

con il mondo esterno anche a lunghissima distanza di tempo. È pertanto assurdo - sottolineano - poter parlare di certezza di irreversibilità». Come, invece, fa il decreto. Nell'esposto si ricordano inoltre le recenti rivelazioni sull'attuale stato di salute di Eluana, fatte dal professor Giuliano Dolce, neurologo di Crotona. In particolare, si fa riferimento alla capacità di deglutizione di Eluana e al fatto che, dopo anni, alla giovane sia tornato il ciclo mestruale. Di tutto ciò, lamentano Pirovano, Gulisano e Nicoli, «nulla si dice» nel decreto di luglio. «Eluana Englaro è quindi potenzialmente in grado di generare e viene considerata un vegetale!!!», osservano i firmatari. Che chiedono alla Procura generale la revoca del decreto, «ponendo così fine ad un'infelice vicenda giudiziaria».

la difesa della vita

Interrogazione dell'Udc regionale per sollecitare il rispetto dell'atto di indirizzo firmato da Sacconi

IL CASO ENGLARO

Eugenia Roccella scrive alla Regione chiedendo all'assessore Kosic

di conoscere quali prestazioni si intendano utilizzare nell'ospizio friulano

«Noi non ci stiamo» A Udine la scelta di molti infermieri

«Non ci possono obbligare a fare morire Eluana»

DA UDINE FRANCESCO DAL MAS

Tutti, proprio tutti, adesso vogliono chiarezza. Eluana Englaro può o no essere ospitata nella casa di riposo "La Quietè", del Comune di Udine, per essere accompagnata alla morte? E possono intervenire medici esterni, tra l'altro dell'ospedale cittadino, che fa riferimento al servizio sanitario regionale? Ha chiesto spiegazioni, direttamente in Regione, il sottosegretario Eugenia Roccella, precisando che il ministero ha chiesto espressamente all'assessore regionale alla sanità, Vladimir Kosic, di far conoscere la tipologia delle prestazioni e delle terapie che si intendono utilizzare a "La Quietè". L'assessorato regionale ha già sollecitato l'istituto di Udine a rendere ragione di quanto sta facendo e dei protocolli che intende predisporre. Da ambienti vicini a Kosic, firmatario a suo tempo del manifesto di "Scienza e vita" contro l'eutanasia, si sa che lo stesso assessore avrebbe molti, molti dubbi. Come li hanno altri suoi colleghi di giunta, tanto da aver convinto in dicembre il presidente Renzo Tondo, a non dare nessuna copertura alla clinica "Città di Udine" qualora avesse deciso di non rispettare l'atto di indirizzo di Sacconi. Ed ecco che questa direttiva viene rilanciata dall'Udc regionale, che ieri ha depositato un'interrogazione a risposta immediata (sarà data da Kosic ancora lunedì). Edoardo Sasco ricorda, nell'interrogazione, che l'Azienda pubblica per i servizi alla persona "La Quietè" è in parte struttura di tipo alberghiero-geriatrico e in parte sanitaria convenzionata con il Servizio Sanitario Regionale, per cui anche quest'istituto deve rispettare l'atto di indirizzo di Sacconi con il quale si chiede alle strutture sanitarie pubbliche e private di attenersi ad una serie di principi in esso indicati, escludendo la sospensione della nutrizione e della alimentazione. In base a queste premesse, il capogruppo dell'Udc chiede di sapere se «le strutture e le figure

professionali presenti nel nostro territorio regionale che si sono dichiarate disponibili all'accoglienza e alle ulteriori procedure di tipo sanitario nei confronti di Eluana Englaro siano o meno vincolate direttamente o indirettamente al richiamato atto di indirizzo del Ministro della Sanità».

Inoltre «se le medesime strutture, soprattutto nell'area non convenzionata con l'Asl, abbiano i requisiti di tipo sanitario per attuare protocolli così complessi e delicati, come quelli che si prospettano per porre fine all'esistenza di Eluana Englaro, per i quali si starebbero perfino eseguendo specifici lavori, dei quali non si comprende la necessità». A margine della interrogazione, Sasco ricorda inoltre che la Carta dei servizi adottata dall'Asp, disciplinando nel dettaglio anche l'esclusività dei sanitari che prestano servizio interno alla struttura geriatrica, prevede di «garantire ai propri assistiti prestazioni assistenziali e sanitarie qualificate e non altre fattispecie». Tutti pretendono chiarezza e tra questi gli stessi infermieri. «Abbiamo chiesto sia a "La Quietè" che al nostro sindacato, al ministero e alla regione, di essere puntualmente tutelati, rispetto a responsabilità che vorranno farci assumere - fa sapere Afrim Casli, delegato del sindacato Nursind all'interno de "La Quietè" - . Noi riteniamo, infatti, che non ci possono obbligare a partecipare all'interruzione dei trattamenti di alimentazione artificiale di Eluana Englaro: tra di noi ci sono anche alcuni obiettori di coscienza e la nostra professione è vincolata da un codice deontologico che non ammette interventi finalizzati a provocare la morte». Casli ricorda, fra l'altro, che è la stessa legge a stabilire che l'infermiere «è l'unico responsabile dell'assistenza infermieristica di un reparto».

Gli iscritti al sindacato Nursind all'interno dell'istituto «La Quietè»: la nostra professione è vincolata da un codice deontologico che non può ammettere interventi finalizzati a dare la morte

Fine vita? Negli Usa ci pensa solo il 10%

DA ROMA GIANNI SANTAMARIA

Negli Stati Uniti, dove da tempo sono prassi, le dichiarazioni sul fine vita, pur essendo molto pubblicizzate, sono stilate solo da una percentuale di popolazione che nei vari Stati oscilla tra il 10 e il 20%. Lo ha ricordato ieri il sottosegretario al Welfare Eugenia Roccella nel corso di un convegno dal titolo che agli States richiamava: «What is death» (Cos'è la morte), organizzato presso la Sala delle Colonne della Camera dall'associazione «Evoluzionando».

Non ci sarebbe, dunque, da temere per la ressa dai notai, che nella stessa circostanza è stata invocata dal senatore Ignazio Marino per attaccare il testo unificato sul fine vita presentato nei giorni scorsi dal relatore dei vari ddl sul tema in commissione I-giene e sanità del Senato, Raffaele Calabrò (Pdl). «Borbonico, ci manca solo l'obbligo di scrivere con il calamaio e la pargamena», ha ironizzato Marino, riferendosi all'obbligo di redigere nuove dichiarazioni ogni tre anni, accompagnati dal medico e

Roccella: le dichiarazioni anticipate riguardano piccole minoranze
Binetti: un tema sul quale possono convergere cattolici e laici. Navarini: la legge è inevitabile



dal fiduciario. Marino ha poi stilato la contabilità, secondo la quale una ventenne che campasse fino a 90 anni dovrebbe redigere il documento 23 volte nella vita e un notaio nel corso della sua carriera ne dovrebbe "vidimare" 80-100 mila, visto che lo farebbero in venti milioni.

Ma saranno molti meno, e «difficilmente li redige una persona giovane», ha replicato la Roccella, che sul testo base redatto da Calabrò, compagno di partito nel Pdl, non ha voluto fare commenti, sedendo sui banchi del governo. E di nuovo è volata negli Usa per ricordare come il testamento biologico li vigenti «non ha evitato il caso Terri Schiavo, nel quale si è fatto ricorso alla magistratura, con le forze dell'ordine che hanno impedito ai genitori di avvicinarsi». Paola Binetti ha invocato uno «spirito del Comitato nazionale di bioetica», che nel 2003 riuscì a stilare un documento condiviso sulle dichiarazioni anticipate di trattamento. «Non ci si differenzia tra laici e cattolici», ricorda. E anche se alcuni membri vollero mettere i loro distinguo nelle postille, emerse, «per usare una parola di moda nel Pd, un orientamento prevalente». Infine, la parlamentare "teodem", ha indicato in quel compromesso una «fonte» e sottolineato che non toccava idratazione

e nutrizione, che «sono sì atti medici, che devono essere seguiti per possibili complicanze, ma non terapie». Ma il disegno di legge Calabrò non risponde «alla preoccupazione della gente di trovarsi nelle condizioni di Eluana Englaro», ha ripreso Marino. A giudizio del senatore chirurgo, però, un articolo che funzionerà c'è, ed è quello sull'autorizzazione giudiziaria: «Ci sarà una valanga di casi Englaro» e di ricorsi, sostiene.

Si dice «preoccupato» anche il riformista liberale del Pdl Benedetto Della Vedova che avrebbe preferito che il partito si riconoscesse nell'aggettivo «anarchico» usato tempo fa dal leader Berlusconi riguardo ai temi etici. Per l'ex radicale il ddl Calabrò ha come «interlocutrice una parte della società civile che ha posizioni conservatrici» ed è «per metà ideologica», per l'altra metà invece negherebbe «l'idea stessa di testamento biologico».

Il vicepresidente del Cnb Lorenzo D'Avack ha parlato di un «diritto assoluto di rifiutare terapie o di rinunciare a quelle in atto, ritenute gravose, come ha fatto Welby. E questo diritto dovrebbe essere la regola che guida l'alleanza terapeutica medico-paziente, nella quale è sempre più il secondo a essere la figura centrale». Per il giurista questo principio, sancito dall'articolo 32 della Costituzione, sarebbe disatteso dalla bozza Calabrò. La bioeticista Claudia Navarini, consigliere nazionale dell'associazione Scienza & Vita, ha ricordato, però, che «non c'è bisogno di essere giuristi per capire che l'articolo 32 della Costituzione è nato non per stabilire un diritto a non curarsi, quanto per difendere le persone dalle pratiche invasive che si erano verificate, ad esempio, nel nazionalsocialismo». La Navarini, che pur dice di essersi convinta «a fatica» della necessità di una legge, la ritiene oggi «inevitabile». E «se una legge sulle dichiarazioni anticipate di trattamento sostiene che non si può chiedere la sospensione di alimentazione e idratazione, ciò vale a maggior ragione per Eluana che non ha lasciato una volontà espressa». La discussione degli esperti ha occupato l'intera giornata e ha ruotato intorno a temi di grande attualità: dalla necessità di intensificare le cure palliative al dibattito sui criteri per stabilire la morte cerebrale.

Genova, i malati di sclerosi multipla potranno lavorare ancora Accordo tra Aism e Provincia per un progetto a misura di malattia

DA GENOVA DINO FRAMBATTI

Tra l'Associazione italiana sclerosi multipla e la direzione politica del Lavoro della Provincia di Genova è stato siglato un accordo che è il primo nel suo genere in Italia. Permetterà a chi soffre di questa malattia (57 mila in Italia) di trovare un'occupazione adeguata alle esigenze imposte dalla patologia. È in via sperimentale ed intende sviluppare interventi integrati che consentano di sostenere le persone malate, iscritte al collocamento disabili, per applicare le norme del diritto al lavoro. L'iniziativa si concretizzerà grazie a "Borse Lavoro" con collocazioni effettuate selezionando i casi e di concerto tra Aism ed Ufficio collocamento, di disabili in periodi di particolare difficoltà legata all'andamento della malattia. I malati verranno inseriti in ambienti socio-occupazionali protetti. «L'accordo - spiega Ma-

rio Alberto Battaglia, presidente della Fondazione Italiana Sclerosi Multipla - sancisce una collaborazione virtuosa iniziata sperimentalmente nel 2004. Si tratta di modello efficace ed innovativo che intendiamo diffondere, tramite le nostre sezioni, anche alle altre province italiane. Oggi la Sclerosi non impedisce alle persone di vivere la propria vita in modo accettabile e, dunque, è importante che tutte abbiano la possibilità di entrare nel mondo del lavoro e di restarci».

Confermano l'importanza della questione (con una persona ogni 4 ore che, in Italia, riceve la diagnosi della malattia, dal costo sociale annuale di 2 miliardi e 200 mila euro) le oltre mille chiamate al numero verde Aism dell'anno scorso per chiedere come mantenere o trovare un lavoro. Per il 70 per cento donne, ma anche quarantenni, sposati, con diploma di scuola media superiore o laurea. Il 28 per cento ha chiesto infor-

mazioni relative al mantenimento del posto, cambi di mansione, part-time, crisi aziendali, superamento della soglia limite del 60 per cento d'invalidità. Nel 22 per cento dei casi le richieste riguardavano possibili agevolazioni lavorative: congedi, permessi e trasferimenti, mentre per il 17 per cento e soprattutto dal Sud, le richieste sono state di ricerca di impiego. Per il 20 per cento degli interlocutori l'interesse era verso assistenza e previdenza, mentre un dato preoccupante, seppure limitato al 5 per cento, riguarda discriminazioni sul lavoro, mancate assunzioni, mobbing, licenziamento. Analoga percentuale ha chiesto consiglio sulla maniera migliore per informare il datore di lavoro della malattia. Dal Sud sono segnalate difficoltà da donne soprattutto vedove o separate, tra i 35 e i 50 anni. Ricorrenti poi lagnanze per barriere architettoniche, poco lavoro domiciliare e telelavoro, assenza di orari flessibili.